

Cultura

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Fo: «Oggi in Italia trionfa l'elogio dell'ipocrisia»

Intervista. Il Premio Nobel sabato presenterà al Teatro Donizetti il suo ultimo libro «Dario e Dio» «Franca mi ha insegnato a fare teatro civile»

CORRADO BENIGNI

Il Nobel Dario Fo, «genio dell'invenzione della parola e del teatro», sarà a Bergamo sabato (Teatro Donizetti, ore 11), dove presenterà il suo ultimo libro, «Dario e Dio» (Guanda), con la coautrice Giuseppina Manin, nell'ambito della Fiera dei Librai, «Premium Edition». Per l'occasione, il Nobel ci ha ricevuto, con il garbo e l'umiltà dei grandi, nella sua casa-museo-studio di Milano. Qui vive e lavora da più di quarant'anni. Da queste stanze al quinto piano, affacciate su Porta Romana, è passata la storia del teatro e della cultura italiana del secondo Novecento e oltre. Lo testimoniano le pareti piene zeppate di disegni (per lo più ritratti dell'amata moglie Franca Rame), ma anche fotografie, come quella di Falcone e Borsellino, immagini di incontri prestigiosi, oltre al ricordo della cerimonia del Nobel per la Letteratura ricevuto nel 1997. Nonostante i novant'anni appena compiuti, Dario Fo è un uomo e un artista ancora pieno di energia e passione. Solo nell'ultimo anno ha pubblicato tre libri, tra cui appunto «Dario e Dio», che ha fatto molto discutere in queste settimane.

Partiamo da qui. Lei si è sempre definito un ateo militante. Perché questo libro sul senso del sacro?

«In realtà da sempre questo te-

ma è stato centrale nel mio lavoro. Il teatro che ho realizzato attinge alla tradizione popolare dei grandi affabulatori, per i quali l'argomento fondamentale era proprio quello religioso. I personaggi più importanti erano ispirati alla Bibbia, all'Antico Testamento: Adamo ed Eva, Caino e Abele e poi Abramo, costretto da Dio a sacrificare il figlio Isacco. Spesso ho trattato il sacro in modo satirico, anche per esorcizzare, come avveniva nel teatro popolare, l'immagine di un Dio terribile. Penso soprattutto al mio primo monologo grottesco, «Povero nano», che, poco più che ventenne, ho scritto e recitato per Radio Rai».

In generale cosa accomuna il teatro con la religione?

«Si può dire che il teatro è nato con la religione, così come per molti aspetti è stato per la pittura. Possiamo pensare delle chiese dipinte senza storie raccontate? Nel Medioevo tutte le pareti delle chiese erano affrescate e il teatro era alla base delle vicende rappresentate. Per esempio Giotto usava il «decor» come i teatranti: la scenografia era solo indicativa, un segno dello spettacolo, proprio come facevano gli attori del teatro sacro».

Cosa pensa dei grandi cambiamenti che sta attraversando la Chiesa in questi anni, soprattutto sotto la guida di Papa Francesco, di cui lei molto

parla in questo suo libro?

«È qualcosa di stupefacente. Quando per la prima volta ho sentito parlare Papa Francesco in pubblico, vicino alla gente, ho pensato subito che fosse una rivoluzione: i temi, il linguaggio, lo svolgimento del pensiero erano proprio quelli del santo di Assisi. Non il San Francesco da immaginetta che è arrivato a noi, ma il santo pronto a battaglie durissime nella sua città natale, contro quelli che volevano abbattere la repubblica, contro gli uomini di potere, lottando per la pace e la giustizia. Oggi il Papa parla con il linguaggio autentico di San Francesco: non teme di dire che il denaro è lo sterco del diavolo, a proposito di affari e banche».

Tra le pagine più belle di «Dario e Dio» ci sono quelle in cui ricorda sua moglie, Franca Rame. Qui il ricordo diventa quasi una forma di preghiera...

«Direi soprattutto una memoria profonda che io ho acquisito verso Franca, perché ho vissuto una vita intera con lei, che mi è stata non soltanto compagna, ma in molti casi ha determinato le mie scelte, mi ha condotto a recitare in un certo modo e soprattutto mi ha insegnato a essere al servizio di qualche pensiero, volto a coinvolgere la gente, contribuendo a darle una coscienza civile, con la generosità e l'attenzione verso gli ultimi».



Il Nobel Dario Fo presenterà sabato a Bergamo l'ultimo libro «Dario e Dio»

Come lavorate lei e Franca Rame?

«Molte volte ognuno scriveva per conto proprio e poi ci si confrontava. Alcuni lavori nascevano dalla mia improvvisazione e poi rielaborati in scrittura da Franca, altri venivano scritti solo da lei e poi io davvo alle sue parole una forma sul palcoscenico. C'è sempre stata una corrispondenza profonda tra me e Franca, nella vita e nella comune professione».

Provocatoriamente, lei si è definito «attore dilettante e pittore professionista». Quanto la pittura è stata importante per la scrittura dei testi teatrali e per la sua recitazione?

«È stata fondamentale. Io nasco pittore, ho frequentato l'Accademia di Brera. La prima forma di racconto che ho incontrato, a 14 anni, è stata quella della pittura, studiando le opere dei grandi maestri italiani. Non c'è mai stata differenza per me fra il «pitturare», disegnare e raccontare o interpretare un ruolo in scena. Ogni mia commedia ha dietro un

C'era una volta Twitter
La lotta per il potere
va condotta contro di esso

STANISLAW JERZY LEC

canovaccio di immagini, di figure».

Quali sono stati i suoi pittori di riferimento?

«Molti. Certamente Giotto e Caravaggio. E nel Novecento Chagall. Recentemente a Brescia c'è stata una mostra, dove ho esposto mie opere accanto ai suoi capolavori. E a lui ho dedicato uno spettacolo teatrale».

Tutto il suo teatro è fatto di immagini. Come ha scritto Emilio Tadini: «Le immagini che ha disegnato nello spazio con la sua faccia e il suo corpo».

«È vero. Capire le storie e i ritmi del racconto dipinto e trasmetterli poi attraverso la rappresentazione. I miei dipinti vanno sempre messi in relazione con i miei testi teatrali. Molti li ho scritti partendo dai disegni e dai quadri».

Negli ultimi anni la pittura è diventata sempre più centrale nel suo lavoro.

«In realtà io ho sempre dipinto, ma ero restio a farlo sapere. Da giovane, dopo gli studi a Brera, ho avuto una grande delusione dal mondo dell'arte, quando ho scoperto che per farsi conoscere bisognava entrare nel mercato, diventando un esecutore meccanico. Oggi mi sento più libero a mostrare i miei dipinti, soprattutto dopo la grande mostra che ho fatto a Palazzo Reale nel 2012, che mi ha fatto scoprire pittore a tutto tondo».

Cosa pensa dell'Italia di oggi?

«Sembra di essere nel «Don Giovanni» di Molière. Trionfa l'elogio dell'ipocrisia, si corrompe la gente e ci si lascia corrompere, si gestisce a proprio piacimento la colpa altrui in un gioco infinito. Oggi si promette senza mantenere, si ubriaca la gente di verità che non ci sono, di speranze fasulle, proprio come nell'opera dell'autore francese, con la differenza che la realtà che viviamo non è una commedia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La straordinaria storia dell'allevamento dei bachi

Il libro
Stasera a Nembro sarà presentato «Caalér» di Giampiero Valoti, edito dal Centro Studi Valle Imagna

«Tutta la stanza era indorata, erano belli, sembravano oro». Così una contadina della bassa valle Seriana ricordava lo spettacolo dei bozzoli dell'allevamento di bachi da seta nella cascina ai piedi degli ultimi colli

della valle, tra i filari delle viti e dei gelsi. E quei bozzoli non sembravano solo oro; erano oro per migliaia di famiglie della Bergamasca e per l'economia di tutta la provincia.

L'epopea della bachicoltura a Bergamo è durata quasi quattro secoli. Introdusse nuove consuetudini e tradizioni tra i contadini. Alimentò il commercio, fece la fortuna di possidenti e proprietari terrieri, diede fama all'antica Fiera di Sant'Alessan-

dro, fece nascere opifici ovunque, in pianura e nelle valli, cambiò il paesaggio delle campagne disseminate di gelsi disposti in lunghe file ordinate. Decine di migliaia di alberi che fornivano la foglia su cui si fondava tutto il ciclo dell'allevamento. Poi, 60-70 anni fa, il crollo quasi verticale di questa attività.

Quella dell'allevamento del baco da seta è una storia straordinaria che viene ricostruita nel libro «Caalér» edito a cura del



La copertina del volume

Centro Studi Valle Imagna e che va ad aggiungersi alla ricca collana «Gente e terra d'Imagna» (siamo al 31° volume). Il libro sarà presentato questa sera alle 20,30 alla biblioteca comunale di Nembro. Interverranno il direttore del Centro studi Antonio Carminati, l'autore Giampiero Valoti e Gianluigi Della Valentina, studioso della storia della campagna bergamasca.

I «caalér» richiedevano una cura assidua che impegnava tutta la famiglia, bambini compresi. Circa 40 giorni di lavoro continuo che incominciava di solito nella prima decade di maggio e andava ad aggiungersi alle fatiche della stalla, dell'orto e dei campi. Il baco era l'ospite d'onore per il quale venivano sacrifi-

cati la cucina o anche la camera da letto che doveva essere sgomberata da ogni mobile e poi pulita accuratamente e passata con la calce prima di collocarvi le tavole dove accogliere i bachi.

A metà Ottocento la produzione media di bozzoli toccava di due milioni e mezzo di chilogrammi, con punte di oltre tre milioni. Nei patti di mezzadria erano inserite norme ben precise che regolavano la conduzione degli allevamenti. Il baco richiedeva attenzioni speciali. Bruschi cambiamenti di temperatura, piogge, muffe, il diffondersi di epidemie come «terribil calicino» mandavano alla malora tante fatiche e tante speranze.

Pino Capellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA